

IL FUTURO DEL MEDITERRANEO¹

FRANCO RIZZI

Segretario generale dell'Unione delle Università del Mediterraneo

Voglio ringraziare anzitutto la Fondazione per aver avuto l'idea di inviarmi in quanto studioso di problematiche legate al Mediterraneo e come Segretario Generale dell'UNIMED, che è l'Unione delle Università del Mediterraneo, una associazione che ha vent'anni di vita perché è stata formalmente fondata nel '91 e quest'anno faremo l'assemblea generale in luglio e festeggeremo i nostri vent'anni. Vi parlerò un po' di questa associazione anche perché il discorso che ha fatto il Presidente Rossi è un discorso molto interessante per le proposte pratiche, ma a volte non bisogna andare a cercare chissà dove le cose che già si fanno. Perché ci sono delle cose che si fanno già da vent'anni. E vi parlerò un po' di questo.

Però prima di affrontare una proposta di carattere diciamo più pratico vorrei soffermarmi ovviamente su questo problema del Mediterraneo in rivolta. Vorrei dirvi una cosa; io sono molto felice, sono molto contento di quello che sta avvenendo; questo fatto devo dire che non si riscontra per la strada. La gente, sì, parla della preoccupazione, all'inizio ha parlato di una serie di cose sull'integralismo islamico e così via, ma un momento di gioia non c'è stato. Quando c'è stato il 1989, invece, c'è stato un momento di gioia. Perché questo? mi sono chiesto. Io credo che le rivolte nel Mediterraneo abbiano in qualche modo rinvitato in Europa, e nell'Occidente in generale, tutte le contraddizioni con cui l'Europa e l'Occidente hanno guardato al Mediterraneo. La prima – e non ci dobbiamo dimenticare che in una costruzione dell'Europa non c'è solamente il dibattito sulle radici giudaiche o cristiane, ma ci deve essere anche il dibattito su quello che ha fatto l'Europa in questi Paesi – quindi il discorso della colonizzazione è un discorso centrale. Perché è un discorso che riguarda la memoria

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

collettiva e la consapevolezza di ciò che eravamo e di ciò che abbiamo fatto. Si ha la necessità di interpretare anche quello che sta avvenendo nel Sud del Mediterraneo come un movimento di assestamento di un sisma, di un terremoto, che è avvenuto con la colonizzazione.

Poi ci sta la decolonizzazione e nella decolonizzazione anche altri errori sono stati fatti: Stati che sono stati disegnati a tavolino, Stati che non corrispondevano assolutamente alle volontà dei popoli, alle caratteristiche dei popoli. Allora a questo punto ci si deve chiedere: «Ma noi, come guardavamo questo mondo?». Mi ha molto colpito un articolo di Pipes – uscito non moltissimo tempo fa –, un intellettuale americano neoconservatore, il quale era meravigliato dal fatto che dei giovani, ragazzi e ragazze, pulivano la Piazza Tahrir. Mi sono anche meravigliato di questo fatto: come può meravigliarsi uno che dei giovani arabi, con delle ragazze, puliscano una piazza. Qual è il modo con cui noi abbiamo sempre guardato a questo mondo?

Oggi ci sembra completamente di non avere gli strumenti per poterlo analizzare. Cosa avevamo? Avevamo la teoria Bush, che bisognava trasformare, portare la democrazia. I Ministri che hanno giustificato le invasioni, hanno detto che noi lo facciamo per portare la democrazia e difenderci dal terrorismo. Anche lì, non occorre assolutamente fare un'analisi profonda per vedere quante cose non vere ci hanno detto riguardo al terrorismo. Poi cosa abbiamo avuto? Nel 1989 abbiamo avuto Fukuyama, il quale ci ha detto che «è finito tutto», «è finita la storia». La storia è finita perché ci sta la democrazia liberale che si espande dappertutto e che sarà, diciamo così, il modello a cui tutti si rifaranno. Poi cosa c'è stato? C'è stato Huntington, *The Clash of Civilizations*. Noi pensavamo che effettivamente questo mondo lo dovevamo guardare, lo dovevamo vedere, lo dovevamo giudicare, lo dovevamo comprendere esclusivamente attraverso questi parametri. In realtà ci siamo accorti che quando hanno fatto le rivoluzioni non hanno messo né l'America, né Israele, né niente di tutto questo, perché la loro priorità era un'altra. E questo l'Occidente lo deve capire. Deve capire che la priorità di questi Paesi non è quella di posizionarsi rispetto all'Occidente. La priorità è di costruire all'interno di questi Paesi un processo. Questa è la priorità.

Da questo punto di vista, ho visto ovviamente che le cose non tornano. Perché diciamo: Cosa fa l'Europa rispetto a tutto questo? L'Unione Europea per quanto riguarda tutti gli aspetti della formazione e degli aspetti culturali ha messo delle noccioline sul tavolo, non ha messo niente sul tavolo! E

non abbiamo nulla, alcuno strumento. E la Fondazione Anna Lindh che cosa ha fatto? Ha fatto niente. No, no, bisogna dirlo.

Bisogna cominciare a dire che il dialogo si deve fare – e questa è la cosa che volevo anche sottolineare – non è che è atemporale il dialogo. Certo che è atemporale, si può sempre parlarne. Ma il dialogo si deve fare anche in un quadro storico determinato. Se no con chi si parla? Si parla con i morti. Noi bisogna parlare con le persone vive. Dobbiamo parlare e quindi per poter fare un dialogo dobbiamo renderci conto di che cosa sta succedendo e con chi dobbiamo parlare.

Barcellona è stato un tentativo non maldestro, un bel tentativo. Io mi ricordo perfettamente nel '93-'94. Nel '94 io ho organizzato un incontro tra le Università palestinesi e le Università israeliane a Roma. In un quadro Euro-mediterraneo in cui pensavamo che finalmente la pace poteva esserci. Con chi ha discusso, con chi ha avuto a che fare la politica? Ha avuto a che fare con gli estremisti. Non con la maggioranza della gente che nel '93-'94 voleva la pace. Poi c'è stata la morte di Rabin. Barcellona è avvenuta 20 giorni dopo la morte di Rabin. Barcellona era finita. Barcellona non era più calcolabile. Una sola cosa era importante; quando nella dichiarazione di Barcellona si faceva riferimento non più ai Paesi terzi del Mediterraneo o, prima ancora, ai Paesi in via di sviluppo, ma si diceva ai Paesi partner. Questo è importante perché avevamo pensato che l'Europa entrasse in una dinamica, in una dimensione diversa, cioè riconoscesse quello che dicevo prima a proposito della colonizzazione. L'Europa se non fa questo passo, se non chiede scusa di quello che ha fatto, avrà sempre a che fare con una ferita che, o volere o volare, non sarà rimarginata dal fatto che ci sono diverse generazioni dopo la colonizzazione.

Sarkozy va in Algeria e Bouteflika gli chiede di dire qualcosa sul rapporto con la Francia. E cosa dice Sarkozy? Dice: «Bisogna assolutamente girare pagina». Bene, certamente. Però bisogna leggerla prima la pagina. Perché se no, si girano tutte le pagine, si girano senza leggerle e quindi si arriva alla fine del libro e non si capisce assolutamente nulla. Questo, secondo me, è il problema centrale del Mediterraneo. Il problema centrale del Mediterraneo è che noi non siamo usciti fuori ancora da questo periodo che è caratterizzato, da una parte, dalla colonizzazione e dalla decolonizzazione.

Oggi si hanno questi giovani, queste realtà, che fanno, cercano di portare avanti un discorso. Allo stesso tempo, si dice cosa? «Ah, siamo preoccupati». Perché certo le rivoluzioni sono quelle che sono. Non è che si può

pensare che la rivoluzione scriva un trattato dicendo il tale giorno ci sarà poi il Parlamento, le elezioni e così via. Però abbiamo visto una cosa. Che tutti questi protagonisti sono attenti e, secondo me, i dati dei rapporti cambieranno assolutamente. L'apertura per esempio delle frontiere tra Gaza e l'Egitto, la riunificazione di Hamas con Fatah sono delle cose estremamente importanti perché se ci sarà il riconoscimento dello Stato palestinese anche Israele dovrà fare i conti con uno Stato, non con una Organizzazione per la Liberazione della Palestina. E il discorso sarà diverso. E allora, quando noi diciamo che dobbiamo fare il dialogo, dobbiamo fare il dialogo con questo tipo di struttura, con questo framework. Se no che tipo di dialogo facciamo? Con chi? E su che cosa? Allora io credo che, da questo punto di vista, bisogna essere molto, ma molto più attenti e anche dire una cosa: stare un po' in silenzio. Lasciare che le cose si facciano a loro modo, cercando di aiutare come è possibile, come è stato detto anche stamattina. Con una semplicità, con una attenzione, con una leggerezza, ma con una consapevolezza, anche, di questo passato che noi abbiamo.

Ora vengo... basta è l'ultima cosa, molto rapida. Vengo a... diciamo, vorrei riallacciarmi a quello che ha detto il Presidente Rossi questa mattina. Il Presidente Rossi questa mattina ha fatto una serie di proposte estremamente importanti. Ha parlato di una possibilità di costruire un centro, una specie di cabina di regia. Ha parlato anche delle reti. Anche Lapo ha parlato delle reti. Bene. Ecco l'abbiamo questa rete. Questo è importante. Il fatto che noi per vent'anni abbiamo continuato, nonostante tutte le difficoltà che ci possono essere all'interno delle Università, per vent'anni abbiamo continuato a fare che cosa? A fare, sì, certo, formazione, a favorire la mobilità, ma a fare che cosa? A diventare uno strumento di comprensione della riva Sud e della riva Nord. Quindi noi ci iscriviamo e – da questo punto di vista voglio ringraziare ancora una volta la Fondazione – perché noi ci iscriviamo in questo tipo di lavoro e, come avevo detto già al prof. Burigana, noi siamo disponibili a continuare questo lavoro mettendo a disposizione il nostro know-how, le nostre relazioni, la disponibilità delle Università del Sud del Mediterraneo. Adesso, per esempio, il Presidente di UNIMED è il Rettore dell'Università di Tunisi e andremo a un'assemblea generale a luglio per rinnovare alcune cose e l'assemblea generale si farà sul tema: Università e Democrazia.